

PUTNAM

LIFE BEFORE LEGEND

Il criminale e il prodigio

di Marie Lu

"Life Before Legend" copyright © 2013 Marie Lu Testo originale pubblicato da The Penguin Group Traduzione a cura di Vanessa Lanzoni e Valentina Satta Per il blog I libri sono un antidoto alla tristezza

Episodio uno DAY

Tre anni prima degli eventi narrati in Legend

Nota dell'autore: In Prodigy (il sequel di Legend), June chiede a Day di raccontarle del suo primo bacio. Questa è una breve storia che risponde a quella domanda.

••••••

Ho dodici anni.

Il mio nome è Day.

Una volta però era Daniel Altan Wing, fratello minore di John, fratello maggiore di Eden, figlio di genitori che vivevano nei bassifondi di Los Angeles.

Quando sei stato povero per tutta la vita, non pensi mai davvero che potrebbe essere altrimenti.

E a volte sei perfino felice, perchè almeno hai la tua famiglia, la salute, gambe e braccia sani e un tetto sopra la testa.

Ma ora non ho molte di queste cose. Mia madre e i miei fratelli pensano che io sia morto. Ho un ginocchio malandato che potrebbe non guarire mai. Vivo per strada nel settore Lake, nei bassifondi lungo la riva del gigantesco lago di Los Angeles, e ogni giorno riesco a malapena a fare quel che basta per sopravivere.

Ma le cose potrebbero andare peggio, no? Almeno sono vivo, almeno mia madre e i miei fratelli sono vivi. C'è ancora speranza.

Stamattina mi sono arrampicato sul balcone di un complesso di appartamenti a tre piani in rovina con le finestre sfondate. La mia gamba malandata penzola oltre il bordo mentre mi appoggio su quella buona. I miei occhi sono puntati su uno dei moli che ricoprono la riva del lago, le sue acque brillano attraverso la foschia dello smog mattutino. Tutto intorno a me, i jumbo-schermi sui fianchi dei palazzi trasmettono le ultime notizie della Repubblica sopra le teste del continuo, infinito flusso di lavoratori della fabbrica del settore Lake. Molte vie più in là riesco a vedere una folla di ragazzi e ragazze diretti alla locale scuola superiore. Sembrano avere più o meno la mia età—se non avessi fallito la Prova,

probabilmente ora starei camminando con loro. Alzo lo sguardo e strizzo gli occhi verso il sole.

Il Giuramento inizierà da un secondo all'altro. *Odio* quel Giuramento ipocrita.

Il cinegiornale trasmesso dai jumbo-schermi si ferma per un secondo, e una familiare voce riecheggia per la città da ogni altoparlante. Lungo le strade, la gente si ferma qualsiasi cosa stia facendo, si gira in direzione della capitale, e poi alza le braccia in segno di saluto. Ripetono cantilenando insieme alla voce che esce dagli altoparlanti.

Giuro fedeltà alla bandiera della grande Repubblica d'America, al nostro Elector Primo, ai nostri gloriosi stati, all'unità contro le Colonie, alla nostra vittoria imminente!

Quando ero molto piccolo, dicevo questo giuramento come chiunque altro, e per un po' ho creduto anche che fosse davvero forte dichiarare il mio eterno amore per il nostro paese. Ora rimango in silenzio per tutto il tempo, anche se la gente per strada recita i versi ubbidientemente. Perché dovrebbe importarmi partecipare a qualcosa in cui non credo? Nessuno si accorge di me, comunque.

Quando tutto è finito e le strade si rianimano, i jumbo-schermi tornano a sincronizzarsi con le notizie in tempo reale. Leggo il titolo principale mentre passa sullo schermo:

LA DODICENNE PRODIGIO JUNE IPARIS DIVENTA LA STUDENTESSA PIÚ GIOVANE DI SEMPRE AMMESSA ALLA DRAKE UNIVERSITY, INIZIERÁ UFFICIALMENTE LA PROSSIMA SETTIMANA.

"Puah," sbuffo con disgusto. Non ci sono dubbi che quella ragazza sia una qualche ricca santarella che fa la bella vita lontano dall'entroterra, in uno dei settori dell'alta società di LA. A chi importa del punteggio che ha avuto alla Prova? Tutto il test è manipolato in favore dei ragazzi ricchi, comunque, e lei probabilmente è una con un'intelligenza nella media a cui quel punteggio è stato comprato. Distolgo lo sguardo mentre i titoli scorrono, elencando tutti i risultati della ragazza. L'intera faccenda mi fa venire il mal di testa.

La mia attenzione torna sul pontile. Il ponte di una delle barche è trafficato di lavoratori.

Stanno scaricando un mucchio di casse che probabilmente contengono cibo preconfezionato, scaffali pieni di manzo macinato e patate e spaghetti, salsicce e hot dog di maiale pigmeo. Il mio stomaco brontola. Prima le

cose importanti: rubare la colazione. Non mangio da quasi due giorni, e la vista delle casse mi stordisce.

Avanzo lentamente lungo il fianco del complesso di appartamenti, attento a stare al riparo tra le ombre mattutine dell'edificio. Alcuni poliziotti di strada stanno pattugliando il molo, ma la maggior parte di loro sembra annoiata, già esausta dalla calura umida del giorno. Di solito non prestano attenzione agli orfani di strada seduti praticamente ad ogni angolo del settore Lake, e nei giorni buoni sono troppo pigri per prendere tutti quelli che cercano di rubare cibo.

Raggiungo l'angolo dell'edificio. Un tubo di scarico corre lungo il suo fianco, precariamente imbullonato al muro. Comunque, sembra ancora solido abbastanza per reggere il mio peso. Faccio prima una prova appoggiandoci con esitazione il piede e dando una bella spinta. Visto che non si sposta, afferro il tubo e avanzo lungo l'angusto vicolo del palazzo. La mia gamba malandata colpisce l'asfalto—perdo l'equilibro, poi cado all'indietro.

Uno di questi giorni, questo stupido ginocchio andrà meglio. Spero. E poi finalmente riuscirò ad andare su e giù da questi palazzi come voglio. E' una giornata calda. L'odore di fumo, cibo di strada, grasso e acqua salata indugiano nell'aria. Posso sentire il calore dell'asfalto attraverso le mie scarpe logore. Quasi nessuno si accorge di me mentre zoppico verso il molo—sono solo un altro ragazzo dei bassifondi, dopotutto—ma poi una ragazza diretta a scuola incontra il mio sguardo. Arrossisce quando ricambio l'occhiata, poi allontana velocemente gli occhi dai miei. Mi fermo vicino all'acqua per sistemarmi il cappello sulla testa, assicurandomi che tutti i capelli siano nascosti. La luce arancione e dorata si riflette sull'acqua facendomi strizzare gli occhi. Lungo il molo, i lavoratori stanno impilando le casse di cibo vicino ad un piccolo ufficio dove un ispettore sta prendendo annotazioni riguardanti il carico. Di tanto in tanto si da un'occhiata intorno e parla in un auricolare. Rimango dove sono per qualche attimo, osservando i lavoratori e l'ispettore. Poi guardo verso la strada che porta fuori dalla battigia. Nessuna auto della polizia in vista. Perfetto.

Quando sono sicuro che nessuno stia guardando, salto oltre il bordo della sponda e zoppico nell'oscurità sotto il molo. Le travi si incrociano con la sua parte inferiore, sostenendolo come se spuntasse dall'acqua. Raccolgo alcune rocce dal fango vicino all'acqua e me le infilo nelle tasche. Poi mi spingo nel labirinto di travi e inizio ad arrampicarmi verso le casse.

L'acqua salata mi schizza. Il suono delle onde che bagnano il molo si mescola alle voci che lo sovrastano.

"Hai sentito di quella ragazza anche tu, vero?"

"Lo sai. *La ragazza*, quella che è riuscita ad entrare alla Drake a, cosa, *dodici anni*—"

"Oh sì, quella. Deve avere dei genitori con un portafoglio capiente. Ehi, dove avrebbero mandato *te*?"

Risate. "Stai zitto. Almeno io un po' di istruzione l'ho avuta."

Le onde sovrastano la loro conversazione di nuovo. Diversi tonfi soffocati arrivano dalle assi sopra la mia testa. Staranno impilando le casse. Ho raggiunto il posto proprio sotto il piccolo ufficio e il carico della merce. Mi fermo per sistemarmi. Poi salgo diverse travi, afferro il bordo della passerella del molo, mi sollevo e do una sbirciata in giro.

L'ufficio è proprio sopra la mia testa. L'ispettore è nel suo angolo, mi volta la schiena. Salto silenziosamente sulla passerella e scivolo tra le ombre del muro dell'ufficio. I sassi nelle mie tasche schioccano uno contro l'altro. Ne tiro fuori uno mentre tengo gli occhi puntati sui lavoratori. Poi lo lancio più forte che posso verso la barca.

Colpisce il fianco con un tonfo secco, forte abbastanza da attirare l'attenzione. Diversi lavoratori si girano in direzione del rumore—altri vi si dirigono. Approfitto del momento e balzo fuori dal mio nascondiglio, poi vado verso la pila di casse. Riesco a scivolarci dietro prima che qualcuno si accorga di me. Il cuore mi batte freneticamente nel petto. Ogni volta che rubo I rifornimenti della Repubblica, mi immagino di essere catturato e trascinato alla centrale di polizia locale. Che mi vengano spezzate le gambe, come è successo a papà. O magari non verrei nemmeno portato alla centrale. Magari mi sparerebbero appena dietro l'angolo. Non so dire cosa sarebbe peggio.

Il tempo sta finendo. Tiro fuori il mio coltellino da tasca da dove è accuratamente nascosto, nella mia scarpa, e poi lo spingo contro il bordo di una delle casse di legno fino a che non lo sfondo. Continuo a tagliare in silenzio, attento a tenere d'occhio la direzione in cui le guardie stanno guardando. Molte di loro si sono allontanate al momento, fortunatamente. Ne sono rimaste solo due, e anche loro sono ad una buona distanza dalle casse, persi in sciocche chiacchiere.

Questo carico è decisamente pieno di cibo in scatola. Mi viene l'acquolina in bocca mentre fantastico di nuovo su cosa potrei trovare all'interno. Hot

[&]quot;Quale ragazza?"

dogs e sardine. Carne di ogni tipo. Mais, uova sott'aceto, fagioli. Magari perfino fette di pesca o di pera. Una volta sono riuscito a rubare una pesca fresca, ed è stata la cosa migliore che abbia mai mangiato in vita mia. Il mio stomaco emette un forte brontolio. "Ehi."

Sobbalzo. I miei occhi guizzano in direzione di una ragazza appoggiata contro le casse che con uno stuzzicadenti in bocca mi guarda lavorare con un sorriso divertito sul viso. Tutte le mie fantasie sul cibo svaniscono. Immediatamente strappo il mio coltello dalla cassa e mi butto. L'altro uomo sul molo mi vede, urla qualcosa, e da il via alla caccia. Corro più veloce che posso giù per il molo. Il mio ginocchio malandato brucia per il movimento improvviso, ma lo ignoro. Non mi importerà del dolore al ginocchio se sarò morto. Mi preparo, in attesa della feroce agonia di un proiettile nella schiena.

"Charlie!" urla uno di loro "Prendi quel piccolo imbroglione!"

La ragazza risponde qualcosa che non riesco a sentire. Sbatto contro un paio di sbalorditi lavoratori del porto, raggiungo la fine del molo e l'inizio delle strade di Lake, e corro verso il vicolo più vicino che vedo. Dietro di me, sento ancora il rumore dei miei inseguitori. Stupido, sono così stupido. Avrei dovuto essere più silenzioso, o aspettare fino al tramonto. Ma sono *così* affamato. Ora spero solo di riuscire a seminarli nel labirinto di vicoli di Lake. Mi vola via il capello, ma sono troppo spaventato per fermarmi a prenderlo. I capelli biondi mi cadono sulle spalle in un groviglio selvaggio.

Qualcuno mi placca da dietro. Mi libero dalla sua presa, poi cerco di saltare sul muro fino ad un davanzale del secondo piano. Ma il mio ginocchio malandato—già debole per la fuga veloce—alla fine cede, e collasso al suolo tra le ombre del vicolo. Tutta l'aria nei miei polmoni viene spinta fuori, ma mi giro e scopro i denti, pronto ad affondarli in chiunque mi afferri.

"Ehi, rilassati!" E' la ragazza che mi ha scoperto per prima. Non ha un'aria minacciosa, ma mi blocca fermamente al suolo. "Sono solo io. Ho detto agli uomini di mio padre che ti avrei scovato. Sono ancora tutti al molo." Sono ancora in difficoltà.

"Senti, possiamo andare avanti così tutto il giorno." La ragazza inclina la testa e mi guarda storto. Continuo ad aspettare che mi faccia scivolare un coltello contro la gola. Ma non lo fa. Dopo alcuni lunghi secondi, mi

calmo. Fa un cenno con il capo quando lo faccio. "Cosa stavi cercando di rubare dal carico di mio padre?" chiede.

"Solo un po' di cibo." rispondo.

Fatico a respirare, e il dolore al ginocchio non aiuta. "Non mangio da due giorni."

"Vieni dal settore Lake, cugino?"

Le sorrido. Spero che non capisca quanto sono nervoso. "Come te." dico, notando il suo gergo. "Probabilmente veniamo perfino dallo stesso quartiere."

Mi studia per un istante. Ora che posso finalmente darle un'occhiata come si deve, vedo che è piuttosto carina, con la pelle scura e capelli neri e ricci tirati indietro in due trecce disordinate. Ha una spolverata di lentiggini chiare sul naso, e i suoi occhi sono castano dorato. Le sue sopraciglia sembrano permanentemente divertite. Probabilmente ha tra i 15 ei 18 anni, anche se sembra più piccola. Un grande sorriso si allarga sul suo viso quando nota il modo in cui la sto guardando. Mi permette di sedermi, ma non mi lascia le braccia. "Mi lascerai andare ad un certo punto?" chiedo.

"O mi trascinerai indietro da tuo padre e i suoi compagni?"

"Dipende." Schiocca la lingua contro l'interno della guancia in un gesto inconscio. "Avevi intenzione di rubare cibo dal nostro carico. Se ci fossi riuscito mio padre avrebbe dovuto spiegare alle autorità portuali della Repubblica il motivo per cui non aveva raggiunto la quota. Pensi che ci piaccia pagare multe extra? O essere arrestati?"

"Bè, mi dispiace. Pensi che a me piaccia patire la fame?"

Mi prende in giro. "Sentiti, che duro. Sei così adorabile che ti pizzicherei subito le guance." Arrossisco alla presa in giro, ma non voglio darle la soddisfazione di sapere che mi ha sotto controllo. Quindi la guardo senza sbattere gli occhi. Lei smette di ridere, mastica pensierosa il suo stuzzicadenti, e poi dice, "Che importa sei hai fame? Che importa se ti porto da mio padre ora? Potrei dir loro di gettarti nel lago. O di portarti alla stazione di polizia. Gli uomini di mio padre mi adorano. Probabilmente saranno d'accordo con qualsiasi cosa dirò."

Deglutisco a fatica al pensiero, poi metto su un'espressione coraggiosa. "Oh andiamo, cugina." Tengo le mani alzate e cerco di sembrare più innocente possibile. "Davvero faresti una cosa simile ad un ragazzo di strada affamato? Fingi che io sia scappato. Non tornerò, promesso. Puoi tenere anche il mio coltello, se vuoi qualcosa in cambio. E' tutto quello che ho."

"Stai ancora pensando di consegnami, quindi?" Lascio correre la speranza.

"Cosa ti stai offrendo di fare?" risponde lei.

Le lancio un sorriso navigato. "Tutto quello che desideri io faccia, dolcezza."

Le sopraciglia della ragazza si sollevano sorprese—poi lancia la testa all'indietro e ride. Non so decidere se sentirmi lusingato o insultato. Pensavo di essere sembrato piuttosto forte. Passa un altro momento prima che la ragazza finalmente si calmi, si alzi, e mi tiri su. Ora che siamo entrambi in piedi, posso dire che è solo qualche centimetro più alta di me e altrettanto magra. Fa un cenno in direzione del molo. "Ti dico una cosa. Lavorerai per mio padre per tre giorni, e in cambio ti darò tre lattine di cibo. Puoi prenderne tre qualsiasi—niente frutta, però." Scuote la testa quando nota il mio disappunto. "Scusa. In tre giorni di lavoro nessuno riuscirebbe a guadagnare una lattina di frutta."

Lavorare in un posto per tre giorni. Il pensiero mi rende un po' nervoso non mi piace stare in un luogo così a lungo. Gli occhi della Repubblica sono ovunque. Ma non ho scelta, ed è l'offerta migliore che otterrò. Annuisco esitante alla ragazza. "Okay. Va bene. Abbiamo un accordo." Allungo la mia mano libera per stringere la sua.

Lei non la prende. Invece, inclina un po' la testa, sputa lo stuzzicadenti, e mi sorride. "Non ho finito." dice.

La mia mano vacilla. "Cos'altro vuoi?"

"Sei sfacciato di fronte alle ragazze, vero? Ne hai mai baciata una?" *Baciare una ragazza?* E questo cosa aveva a che fare con il resto? Nei miei flirt, non ci sono mai andato nemmeno vicino. Bè, ho baciato un paio di ragazze sulla guancia, e vice versa—ma sulle labbra? Ci stavo lavorando. I miei occhi vagano sulla sua bocca, ora scura e sorridente, e sento il viso farsi perfino più caldo di quanto non fosse già..

"Lo prenderò come un no." Ride. "Bè, provaci, ragazzino. Vediamo se riesci ad essere all'altezza delle tue parole."

[&]quot;Quanti anni hai?"

[&]quot;Quasi tredici."

[&]quot;Ooh, sei un bimbo." Mi sorride, poi esita per un minuto buono.

[&]quot;Senti, so come ti senti," dice alla fine, "e credimi, non c'è niente di peggio della sofferenza di uno stomaco vuoto."

[&]quot;C'è qualcosa che posso fare per te per tenermi fuori dalla prigione della Repubblica?" chiedo.

Quando non faccio ancora una mossa, la ragazza si china verso di me, chiude gli occhi, e preme le sue labbra contro le mie. Mi irrigidisco. Sono più morbide di quello che mi sarei aspettato—in realtà non sapevo *cosa* aspettarmi. Era ovvio che sarebbero state morbide. Un formicolio mi scende per la spina dorsale. Cosa dovrei fare? *Dovrei muovermi? Occhi aperti o chiusi?* Per un attimo rimango completamente fermo e tengo le labbra bloccate. *Magari dovrei lasciarmi guidare*. Così ci provo. Lentamente, inizio a ricambiare il bacio. Non sembra più così difficile dopo un attimo... Mi rilasso perfino, lasciando vagare la mia mente intorno al fatto che la mia lingua è intrecciata a quella di una ragazza più grande. Le mie mani sono intorpidite. Non mi sento le gambe. Lei mi allontana. Anche se non lascia il mio braccio, la presa si fa meno stretta. Sto ancora cercando di riprendere fiato. "*Niente* male per essere il tuo primo tentativo." dice allegramente. "Stai tremando?" aggiunge. Faccio una smorfia. Speravo che non l'avrebbe notato.

Con mio sollievo, ride prima che io possa dire qualcosa di imbarazzante.

"Ragazzino, sei adorabile." Mi da un colpetto sul naso e si allontana.

"Bene, abbiamo un patto. Torniamo al molo. Se ti comporti bene tutto il tempo, potrei perfino darti un altro bacio."

Per tre giorni, lavoro a fianco della barca assegnata dalla Repubblica a suo padre. Si chiama Charlie, scopro, e ha appena compiuto sedici anni. Mi parla della sua vita al molo mentre carichiamo e scarichiamo merce dall'alba al tramonto. Sua madre è morta alcuni anni fa in un incidente in fabbrica. Ha una sorella che ha avuto un punteggio abbastanza alto alla Prova da essere stata assegnata all'università. Ama l'area del lago, anche se questo significa odorare tutto il tempo come l'oceano. E' felice che la Repubblica almeno l'abbia assegnata a lavorare sul molo con suo padre, invece di mandarla sul fronte di guerra a pulire dopo il passaggio delle truppe. Non mi disturbo a dirle che è quello che fa *mio* padre—*faceva*, voglio dire—prima che smettesse di tornare a casa. Le mie mani si riempiono di schegge trascinando le casse avanti e indietro, e ora del secondo giorno la mia schiena è tanto dolorante che sembra sul punto di andare a pezzi. Il padre di Charlie—un uomo enorme, barbuto e pallido mi ignora completamente, anche se a volte annuisce in segno di approvazione se sto lavorando davvero duro.

Mi piace il lavoro. La ragazza mi da due scatolette al giorno, invece di una sola, questo significa che ogni giorno riesco a mangiare una scatoletta e a metterne una da parte per i pasti futuri. Ho anche la possibilità di

nascondere attrezzi che potrebbero essermi utili più avanti—schegge di legno affilate che potrei usare come armi, un paio di sacchi di tela abbandonati, un barattolo tondo ottimo per raccogliere acqua.

Charlie mi trova mentre cammino lungo il molo e agguanto pietre di cui mi riempio le tasche.

"Cosa stai facendo, ti prepari per una battaglia?" chiede con un ghigno. Alzo le spalle. "Non sono sopravissuto così a lungo senza un po' di autodifesa."

Charlie ride, ma mi lascia continuare.

La sera si siede con me mentre gli uomini di suo padre si raccolgono sotto al molo. Guardo, con un po' di gelosia, il modo in cui lei flirta con i lavoratori tutte le volte in cui suo padre non è nei dintorni. Aveva ragione su una cosa—è il loro tesoro, e se mai dicesse loro di lanciarmi in mare, probabilmente lo farebbero senza esitare. Lentamente mi sono abituato al rumore del lago che bagna i pilastri di cemento e alla strana comodità di dormire all'aperto, sapendo che al mattino avrò un barattolo di cibo che mi aspetta. Che lusso. Qualche volta guardo Charlie quando non se ne accorge, e cerco di rivivere il nostro bacio nella mia testa. Mi chiedo se abbia significato qualcosa per lei. E se fosse seria o no a proposito di darmene un altro.

Nella nostra ultima notte insieme, Charlie si appoggia all'indietro e mi guarda sopra alla luce fioca della nostra lampada. Siamo seduti insieme alla fine del molo, a guardare i grattacieli della città illuminarsi uno a uno. Bella nottata. Perfino l'umidità sembra meno terribile del solito, e ora si sente una brezza leggera.

"Così, hai pagato il tuo debito. Cosa farai domani?" mi chiede. Alzo le spalle. "Ancora non lo so. Di solito prendo le cose un giorno alla volta."

Mangiamo in silenzio per alcuni minuti prima che lei parli di nuovo. "Non mi hai raccontato molto di te," dice. "Non so nemmeno il tuo nome." Metto giù la mia lattina di salsicce e piselli mangiata a metà, poi mi appoggio sui gomiti.

"Ed," rispondo, sparando il primo nome che mi viene in mente. "Cos'altro vuoi sapere?"

Lei mi studia. Alla luce tremolante, i suoi occhi prendono il colore del miele.

"Da quanto tempo vivi a Lake?" Prende un altro morso e poi abbandona la sua lattina. "Cos'è successo alla tua famiglia? E il tuo ginocchio si riprenderà? Hai sempre vissuto per strada, o cosa?"

Sono calmo mentre mi fa le sue domande. E giusto che me le faccia, certo, visto che mi ha detto così tanto di lei. Ma se c'è una cosa che ho imparato vivendo per strada, è che devo tenere i dettagli per me. Da dove potrei partire? Il mio nome è Day. La mia famiglia vive a circa trenta blocchi a nord est da qui. Ho una madre, un fratello maggiore e uno minore. Tutti pensano che sia morto. I dottori della Repubblica hanno fatto a fette il mio ginocchio mentre facevano esperimenti sul mio corpo. Sono stato spedito da loro dopo aver fallito la Prova, e mi hanno lasciato quasi morto nello scantinato di un ospedale. Ho incespicato in giro, sanguinante, per settimane. Ho sempre viaggiato solo, perché se mai la Repubblica mi trovasse, mi farebbe fuori. Tengo la testa girata mente i ricordi la riempiono rischiando di farmi scoppiare il petto. Così tante storie da raccontare.

Ma le metto via una ad una.

Charlie rimane seria durante il mio silenzio. "Bè," inizia, sembrando un po' in imbarazzo dalla prima volta da quando mi conosce. Giocherella con una delle sue trecce. "A tempo debito, quando sarai pronto."

Le sorrido sopra la luce della lampada.

"Se vuoi, sai, puoi stare per qualche altro giorno." aggiunge. "Mio padre dice che sei un buon lavoratore e che hai provato il tuo valore.. sarebbe felice di averti in giro per un po' di più. Potrebbe perfino darti qualche soldo in nero. E, bè, sei un bravo ragazzo. La strada è un posto duro in cui vivere—non so quanto a lungo ce la farai là fuori da solo."

L'offerta è invitante. Il mio cuore si scalda, e ci sono parole di gratitudine non dette sulla punta della mia lingua. Sono rapito dal suo viso pieno di lentiggini e dalle sue trecce sgualcite, e in questo momento sono completamente pronto a dire sì. Mi posso vedere lavorare qui al suo fianco, a costruirmi una vita mia. Desidero così tanto appartenere ad una famiglia di nuovo, diventare amico di questa ragazza. Sarebbe qualcosa, no? Chiudo gli occhi e mi perdo in questa fantasia.

"Ci penserò." Rispondo alla fine. Per ora è una risposta sufficiente. Charlie alza le spalle, e entrambi torniamo alla nostra cena. Dormiamo fianco a fianco sul ponte della sua nave questa notte, abbastanza vicino perché le nostre spalle si tocchino e che possa sentire il calore del suo corpo. Passo la maggior parte della notte guardando il cielo. E' abbastanza chiaro da permettermi di distinguere una dozzina di stelle. Le conto ancora e ancora fino a che mi cullano in un sonno leggero.

Un urlo mi sveglia di colpo. Salto istintivamente in piedi, poi sussulto mentre il ginocchio malandato si piega obbligandomi a tornare a sedermi. La borsa di attrezzi recuperati mi si conficca scomodamente al fianco. Cosa sta succedendo? Cos'è successo? E' mattina? Tutto quello che noto nella confusione è che la penombra dell'alba che dipinge tutto di un grigio bluastro.

"No! Non puoi!"

Un altro urlo. Questa volta lo sento arrivare da lontano, sotto al molo, dove l'equipaggio si affolla intorno a qualcosa. Passanti curiosi hanno iniziato ad accumularsi lungo la strada. *Non avvicinarti. Stai lontano*. I miei istinti si allertano, e invece di unirmi a loro, corro vicino ad una catasta di casse e mi accovaccio nell'oscurità.

All'inizio non so dire cosa stia succedendo. Poi, mentre metto a fuoco la scena, capisco. Alcuni soldati della Repubblica con la divisa da agente della pattuglia cittadina—non polizia di strada, una vera pattuglia cittadina—stanno urlando domande ad un uomo. Il padre di Charlie. Le urla arrivano da Charlie, che alcuni membri dell'equipaggio stanno tenendo indietro.

Un agente colpisce suo padre esattamente sulla mandibola. Cade sulle ginocchia.

"Dannati bastardi!" urla Charlie agli agenti. "Siete bugiardi! Non siamo indietro con I carichi—non siamo nemmeno responsabili di questo! Non potete—"

"Calmati," la aggredisce uno dei soldati. "O ti becchi un proiettile. Chiaro?" Poi fa un cenno ai suoi compagni. "Confiscate il loro carico." Charlie urla qualcosa che non riesco a capire, ma suo padre scuote la testa, dandole un chiaro avvertimento. Una scia di sangue esce dall'angolo della sua bocca. "Andrà tutto bene." Le urla mentre i soldati si affrettano lungo il molo e caricano le casse sul loro camion.

Io aspetto silenziosamente nell'ombra mentre lo riempiono. Se prendono l'intero carico di Charlie, allora significa che non sarò pagato per almeno due settimane. Alcuni di loro saranno di certo affamati. Un ricordo mi riporta alla mente quella volta in cui gli agenti hanno portato via mio padre

per alcune domande, e come lo avevano portato indietro sanguinante e malandato. Rabbia e sconsideratezza mi riempiono la mente. Punto gli occhi sui soldati, poi balzo fuori dall'oscurità fino al bordo dell'acqua. Mentre in fondo al molo la confusione continua, nessuno si accorge di me che scivolo silenziosamente in acqua e mi allontano lungo il bagnasciuga. Il mio ginocchio malandato protesta mentre nuoto, ma stringo i denti e lo ignoro.

Quando ho nuotato abbastanza lontano da raggiungere il gruppo di pontili successivo, mi faccio strada verso la riva, mi arrampico fino al livello della strada, e mi mescolo nella folla del primo mattino. L'acqua mi gocciola dal mento, gli stivali fradici cigolano ad ogni passo. I soldati probabilmente ci metteranno qualche altro minuto a finire di caricare tutto e controllare le casse—nel tempo che servirà loro per venire da questa parte per tornare alla stazione di polizia di Lake, sarò pronto.

Mentre zoppico tra la folla, raggiungo la cintura e strattono l'apertura della borsa con gli attrezzi. Ho delle buone scorte di pietre. Le sparpaglio lungo la strada fino a che non sono certo di averne coperto buona parte. Poi giro l'angolo, guizzo in uno stretto vicolo, e mi accovaccio dietro un grosso secchio dell'immondizia. Il mio ginocchio protesta pulsando. Mi tolgo ciocche di capelli bagnati falla faccia impazientemente.

Distendo con cautela la gamba, sussulto, e strofino le vecchie cicatrici che attraversano il ginocchio.

Devo muovermi in fretta se voglio che funzioni. Controllo che il mio coltello sia nascosto saldamente contro il mio stivale, poi mi sistemo in attesa.

Alcuni minuti dopo, sento quello che speravo—il rumore di un camion della pattuglia cittadina che si avvicina, è riconoscibile dall'allarme che suona lungo la strada. Il mio corpo si irrigidisce.

Il camion si avvicina. La gente sgombera la strada su entrambi i lati mentre sferraglia attraverso il trambusto mattutino.

Poi—Pop!

Uno degli prenumatici del camion scoppia—sbanda, poi procede a casaccio, causando qualche urlo tra la folla. Si schianta di botto a parecchi metri dal mio vicolo. Nel caos il retro del camion si è aperto, e una dozzina di casse giacciono aperte e rovesciate sulla strada.

Due soldati saltano giù dal camion mentre la folla si ammassa intorno al mezzo, alcuni raccolgono già ansiosamente i barattoli di carne che sono

rotolati fuori dalle casse vuote. "Indietro!" grida invano uno dei soldati alla folla. L'altro spinge la gente indietro con il suo fucile.

Mi faccio avanti di fretta con la mia sacca. Se riuscissi a prendere anche solo *una* delle casse e riportarla al padre di Charlie, sarebbe una vittoria. La folla troneggia su di me, spingendomi avanti e indietro mentre tutti cercano di agguantare un po' di cibo. Abbasso la testa, mi faccio più piccolo che posso e spingo in avanti tenacemente. Alla fine, vedo il camion davanti a me—e il suo contenuto sparso per terra.

Mi allungo verso il basso e infilo due lattine di carne in tasca. Poi afferro l'angolo di una delle casse, la spingo indietro con tutta la mia forza, e inizio a trascinarla. Parecchi altri soldati sono arrivati a dare man forte ai due originali, cerco di lavorare più velocemente mentre loro iniziano a spingere la gente lontano dal luogo. Serro la mascella e spingo più forte. "Ehi—allontanati da lì!"

Un soldato si accorge di me, mi prende per il colletto della maglietta e mi lancia senza tante cerimonie contro la folla. Il mio ginocchio malandato cede—grido dal dolore e atterro in una posizione strana. Il soldato afferra la cassa che stato trascinando e mi lancia uno sguardo furioso. "Dannati piccoli delinquenti di strada," mi sputa addosso. "Torna al tuo vicolo. Tieni lontano le mani dalle proprietà della Repubblica."

Quello è mio, urlo silenziosamente. E' per Charlie. Con mia sorpresa, l'urgenza di piangere sorge dalla parte più profonda di me. E' per la mia famiglia. Per le persone di cui mi importa.

Ma non c'è molto che io possa fare ora. E' troppo tardi, sono troppi piccolo, troppo debole. La scena che ho causato è inutile per me ora—sono arrivati troppi soldati perché la gente abbia ancora il fegato di afferrare il contenuto delle casse.

Scatto in piedi, poi mi faccio strada tra la gente mentre i soldati si radunano per ispezionare lo pneumatico scoppiato del loro camion. Almeno ho distrutto uno dei loro preziosi veicoli, penso minacciosamente. Torno verso il molo su cui lavora l'equipaggio di Charlie. Nel tempo che mi serve per raggiungerlo, il ginocchio mi fa male. Sono sudato ed esausto. Charlie mi vede da lontano, salta giù da una catasta di casse su cui stava sedendo, e viene di corsa verso di me. "Eccoti," dice. Sembra essersi calmata dopo il suo scoppio di prima. I suoi occhi corrono sui miei vestiti bagnati. "Dove sei andato?"

Alzo le spalle. Tiro fuori dalle tasche i due barattoli di carne. "C'è stato un po' di subbuglio giù in strada," le rispondo, allungandogliele. "Il camion si

è rovesciato. Ho preso queste. Scusa—non ci hanno fatto avvicinare di più. Come sta tuo papà?"

"Sta bene. Ha sopportato colpi peggiori." Charlie mi rivolge un sorriso ironico di ringraziamento, ma mi restituisce le lattine. "Tienile tu. Due lattine non ci serviranno a molto." Guarda l'equipaggio alle sue spalle. Poi si piega, si avvicina al mio orecchio, e sussurra, "Sei stato tu, vero? Stamattina hai visto tutto. Hai trovato un modo di mettere sotto sopra quel camion, vero?"

Le faccio l'occhiolino. "Io—"

Charlie sorride quando vede la mia espressione colpevole. "Sì, eravamo lì anche noi. La tua piccola trovata ha permesso agli uomini di mio padre di riprendere alcune casse."

Il peso sul mio petto diminuisce. La guardo sorpreso, poi le faccio un piccolo sorriso. "Voi ragazzi eravate lì? Avete visto il camion?" Gli occhi di Charlie studiano i miei. Per un momento, è come se lei riuscisse a vedere dritto dentro il mio cuore.

"Volevi morire o cosa?" dice alla fine. Si allunga per arruffarmi i capelli. "Te lo concedo—hai del coraggio per correre così e fare casino con un camion della pattuglia."

Arrossisco, poi mi guardo I piedi. "Ho solo avuto fortuna," mormoro. Ma dentro di me, non posso evitare di sentire una scintilla di orgoglio. Hanno riavuto un po' della loro merce. Magari la mia trovata non è stato così inutile dopotutto.

L'espressione di Charlie si addolcisce. La sua mano scende sul mio mento così incontro il suo sguardo. Si abbassa e mi da un affettuoso bacio sulle labbra. "Grazie." dice. "Sei un bravo ragazzo. Scommetto che la Repubblica non ha visto ancora niente di te."

Quella notte dormo sul ponte della nave con l'equipaggio. Ma il mattino dopo, quando l'alba ha a malapena raggiunto il pelo dell'acqua e gli occhi di Charlie sono ancora chiusi, mi alzo e sgattaiolo via silenziosamente. Non porto niente con me tranne i miei pochi attrezzi e le lattine di cibo. Non la guardo un'ultima volta, e non le lascio un biglietto, né le dico addio. L'aria è fredda, mi punge le guance e le labbra, un promemoria dello spazio vuoto intorno a me. Tengo le mani in tasca e la testa alta. I miei capelli sono sciolti.

Non posso stare qui. Gli eventi di ieri mi hanno ricordato chiaramente perché vago per le strade da solo, perché non mi arrischio a legarmi a qualcun altro qui a Lake. I soldati hanno attaccato il papà di Charlie solo perché erano indietro con il carico—cosa succederebbe loro se scoprissero che stanno nascondendo un ragazzo che è scappato dai laboratori della Repubblica? Un ragazzo che dovrebbe essere morto? Papà mi ha sempre detto di andare avanti, mai indietro.

Quindi porto i miei piedi lontano dal molo e verso i bassifondi. Meglio essere soli qui fuori. Sono un'anima fluttuante, un fantasma.. non appartengo a nessun luogo. Le parole di Charlie riecheggiano nella mia mente.

Scommetto che la Repubblica non ha visto ancora niente di te. Sorrido. No, spero sinceramente di no.

I miei piedi sembrano pesanti, ma non fanno rumore.

•••••

Episodio due **JUNE**

Tre anni prima degli eventi narrati in Legend

Nota dell'autore: in Legend, incontriamo June quando riceve l'ennesimo richiamo disciplinare dalla sua scuola, la Drake University. Questo è una breve storia che ci mostra il primo giorno di June alla Drake e ci spiega perché è incapace di stare fuori dai guai.

"Come mai c'è tutto questo traffico?" chiedo a mio fratello. Metias si sporge in avanti nel sedile dell'autista e allunga il collo. Indossa la sua uniforme completa da capitano, ma dal sedile posteriore posso vedere solo i suoi capelli arruffati, risultato di un mattinata passata a spettinarseli con le mani. Sospira e mi lancia un'occhiata di scuse. "Mi dispiace Junbruco. Non avrei dovuto prendere la scorciatoia attraverso Lake. Lasciami chiedere rapporto." dice, poi borbotta qualcosa nel suo microfono.

Incrocio le braccia e conto le jeep militari intorno a noi per passare il tempo. (Ci sono esattamente nove veicoli in ognuna delle tre corsie, per quanto lontano io possa vedere). Cerco di fare una stima di quanto manchi

per arrivare alla Drake. Di questo passo, ci vorranno almeno trenta minuti. Rischio di arrivare in ritardo per il mio orientamento. *Prodigio dodicenne oggi entra ufficialmente all'università di Drake*. Questo è quello che i jumbo-schermi continuano a trasmettere. Riesco ancora a ricordare il modo in cui mi batteva forte il cuore mentre ricevevo la mia uniforme della Drake all'inizio della settimana. Oggi inizio all'università, l'unica dodicenne che vagherà per il campus. Il pensiero mi trasmette una scarica di ansia ed eccitazione. Cosa penseranno gli altri studenti? Mi farò qualche amico?

Metias finisce la sua conversazione e mi guarda con aria sfinita. "Sembra che tutte le strade nord di Lake siano bloccate—a quanto pare dobbiamo portare un nuovo furgone ad alcuni dei nostri ragazzi in una stazione di polizia vicina".

"Davvero? Che è successo?"

"Hanno bucato uno pneumatico, proprio in mezzo ad una strada trafficata. Ci sono un sacco di casse di cibo rovesciate in uno degli incroci principali e una folla di persone che se le litigano."

Arriccio il naso al pensiero di persone che si accaniscono per del cibo in scatola, e Metias mi riprende. "June. Non giudicarli così. "

Cancello l'espressione dal mio viso, sentendomi in colpa. "Pensi che faremo tardi per il mio orientamento, allora?"

"Temo di sì. Ho già lasciato un messaggio per i funzionari della Drake. Speriamo che non facciano problemi."

Sorrido. Mentre attraversiamo i bassifondi, mi concentro sulle ruote idrauliche lungo il molo. Il sole del mattino dipinge un velo dorato sulla superficie del lago. "Dopo oggi," dico, "dovrai chiamarmi Cadetto Iparis." Metias non può fare a meno di ridere. "Le pattuglie di tutta la città mormorano di te, Cadetto Iparis—ancora non riesco a credere che la mia sorellina sia ufficialmente una studentessa della Drake. Cosa ne dici? " Lui solleva un sopracciglio verso di me. "Ora, questo non significa che cambierà qualcosa. Non otterrai alcun privilegio in più. Torni a casa *puntuale*. Mi *avverti* quando hai bisogno di tornare più tardi per finire i compiti. E non sei certamente autorizzata ad uscire con nessuno dei tuoi compagni più grandi dopo scuola a meno che non sia per qualcosa legato alle lezioni—"

Ruoto gli occhi e gli faccio la linguaccia. "Sì, sì."

"Dico sul serio, June. Chiamami se hai bisogno di qualcosa. Capito? Non farmi preoccupare per te più di quanto già non faccia. "

Viaggiamo in silenzio per un attimo. "Pensi che mamma e papà sarebbero stati fieri di me?" dico dopo un po'.

Metias mi guarda di nuovo attraverso lo specchio. Anche se abbiamo dodici anni, quattro mesi, e ventitre giorni di differenza, non c'è dubbio che siamo imparentati. Abbiamo gli stessi occhi, marrone scuro con riflessi dorati, gli stessi capelli scuri e la pelle abbronzata. "A mamma e papà sarebbe piaciuto tanto vederti entrare alla Drake, "dice con calma. "Tutto il paese è orgoglioso di te. *Io* sono orgoglioso di te. Molto, molto orgoglioso."

La sua approvazione mi riempie il cuore di calore. Sollevo le ginocchia fino al mento e sorrido. "Ti voglio bene" dico.

Metias mi sorride di rimando. "Anch'io ti voglio bene. Ricorda questo, Junbruco—un giorno, farai tremare la Repubblica fino al nucleo. Sarai assolutamente indimenticabile. Lo so. "

Dopo ben quarantuno minuti, finalmente usciamo dal traffico di Lake e corriamo nel Settore Batalla verso l'università. Metias si affretta lungo il parco del campus. Sentiamo la musica del giuramento del mattino a tutto volume fuori dall'università, e so che l'orientamento è già in corso. Ho letto da qualche parte che la Drake prende molto sul serio i ritardi—e se è così, io sono già nei guai dal mio primo giorno.

Tutti gli altri studenti si sono riuniti nel campus per la cerimonia, e io e Metias non abbiamo altra scelta se non percorrere una parte dell'entrata. Mentre il presidente dell'università continua il suo discorso sul palco, mio fratello mi accompagna verso il mio posto più silenziosamente che può, ma gli sguardi irritati dei professori sono evidenti. So cosa stanno pensando: Forse la Repubblica dovrebbe assegnare a June e Metias un tutore legale, invece di lasciare al fratello maggiore il compito di crescere la sorella. Forse semplicemente non è in grado di farcela.

Metias li guarda con un'espressione di scuse. Trattengo il respiro, combattendo il desiderio di difendere mio fratello. Non è facile crescere da solo una sorellina a soli ventiquattro anni essendo il capitano di una pattuglia di Los Angeles. Ed è ancora più difficile crescere una ragazza come me. Ma chino la testa verso il basso e prendo posto vicino al fondo. Una volta che Metias mi vede propriamente sistemata, si batte sul berretto da soldato in segno di saluto. "Buona giornata," mi sussurra. "Tieni la testa alta, non lasciarti intimidire. E fatti valere, come ti ho insegnato. Capito?" "Non preoccuparti," rispondo con un sorriso, anche se le farfalle iniziano a svolazzare nel mio stomaco.

Metias sorride brevemente, e poi si affretta per compiere il resto delle sue incombenze. Mi ritrovo ad affrontare l'università da sola.

L'orientamento è, come previsto, noioso. Mi guardo intorno e studio i miei nuovi compagni di classe, mentre i relatori parlano e parlano. Qualcuno di loro vorrà essermi amico? Un familiare senso di speranza mi colpisce. La prima volta che ho saltato un anno è stato in seconda elementare, e da allora, ho saltato altri tre anni. Ogni volta, speravo che saltare un anno e sforzarmi in una classe piena di nuovi compagni, mi avrebbe dato un'altra occasione di farmi degli amici. Ora sono in una nuova scuola di nuovo, e le probabilità di fare amicizia con qualche studente all'inizio dell'anno dovrebbero essere alte. Molte delle matricole devono venire da fuori Los Angeles; avranno bisogno di amici anche loro. Ho una possibilità. Nel tempo in cui abbiamo finito l'orientamento con tutti gli interventi, mancano nove minuti alle undici, e il mio stomaco inizia a brontolare. Accanto a me, gli altri studenti (tutti almeno un anno avanti a me, a giudicare dai colori delle strisce delle loro uniformi, il che significa che mi sono seduta con gli studenti del secondo anno, invece che con le matricole) sembrano tranquilli. Forse gli studenti più grandi non hanno fame così presto durante la giornata. Mi sento un po' imbarazzata, così cerco di dimenticare il cibo. Un paio di studenti si scambiano dei sorriseti e sollevano le sopracciglia nella mia direzione, sottolineando il fatto che non sembro appartenere a quel posto. Rimango seduta, con la schiena dritta, e cerco di ricordare quello che Metias mi ha detto. Tieni la testa alta, non lasciarti intimidire.

L'orientamento finalmente finisce e tutti ce ne andiamo per la nostra prima lezione del giorno. Rimango dietro un gruppo di studenti e lascio che il mio auricolare si colleghi alla mappa del campus. Il posto è enorme— almeno dieci volte più grande del mio liceo—e prendo velocemente nota di intorno a quali edifici gli studenti del mio livello si raggruppino. Se mi perdo nel campus oggi, almeno saprò in quali edifici probabilmente si terranno le mie lezioni.

Improvvisamente, qualcuno mi spinge da dietro. Inciampo in avanti e poco prima di cadere sbatto contro un altro studente. Entrambi ruzzoliamo. "Mi dispiace" ansimo, rimettendomi in piedi e porgendo una mano all'altra ragazza. Lei accetta con gratitudine. Ma quando vede chi ci ha spinto, sposta lo sguardo e mi lascia indietro. Mi acciglio. Quando mi giro, vedo un ragazzo (uno studente del secondo anno, a giudicare dalle strisce d'oro lungo le maniche della sua uniforme, il che significa che ha almeno

diciassette anni), con la testa piegata all'indietro, che sta ridendo dell'espressione del mio viso. Continua a camminare con un gruppo di amici. "Mi dispiace," dice mentre mi passa davanti, la sua spalla mi colpisce di proposito facendomi perdere l'equilibrio. "Non ti avevo visto." Mi mordo il labbro mentre risatine si alzano da chi gli sta vicino. Solo pochi in realtà mi guardano con simpatia, e quando incrocio i loro occhi, distolgono lo sguardo in fretta. Proprio come la ragazza che ho aiutato ad alzarsi. Stringo i denti. Non è che io sia nuova alle prese in giro, ma durante il liceo ho imparato a lasciar perdere le provocazioni e tenere un basso profilo per sopravvivere. Sono diventata un'esperta di evasione, e ha funzionato... finora. Ma questo non è il liceo—è la Drake University. So già che non posso passare la formazione della Drake rimanendo a testa bassa e accettando i maltrattamenti. Sono ufficialmente un soldato in addestramento; un giorno combatterò per la Repubblica. E anche se questo ragazzo è alto come mio fratello, non posso lasciare che mi maltratti il primo giorno, e poi aspettarmi che la Drake mi veda come un potenziale ufficiale—soprattutto non con tutti questi studenti che ci guardano. Devo iniziare a guadagnarmi il rispetto oggi.

Le parole di Metias mi tornano in mente. *Fatti valere, come ti ho insegnato*. Ha iniziato ad addestrarmi presto, dopo che un giorno ero tornata a casa con un occhio nero e un taglio sul braccio.

Così, invece di lasciare che il ragazzo che mi ha spinto la passi liscia, gli urlo dietro un insulto. "Prenditi un paio di occhiali, allora. Anche un cieco mi avrebbe visto lì."

Il ragazzo mi guarda, inarcando le sopracciglia per la sorpresa e la conversazione con i suoi amici si blocca. Deglutisco a fatica.

Improvvisamente mi chiedo se ho fatto la scelta giusta—ma è troppo tardi ora.

"Sei tu la dodicenne, non è vero? June Iparis?" dice alla fine, con le mani in tasca. Il suo sorriso tirato mi ricorda un filo ritorto. Quando esito, lui inclina il mento verso di me. "Beh, parla. Perché sei così timida adesso? " "Sì, sono io", rispondo.

"Avevano detto che eri una tipa presuntuosa, una che pensa di essere chissà chi ora che è entrata alla Drake grazie ai soldi di famiglia." Una piccola folla di studenti curiosi si riunisce intorno a noi, e gli amici del ragazzo mi stanno prendendo in giro. Vorrei che la mia uniforme mi stesse meglio—la Drake mi aveva ordinato in fretta una divisa su misura,

ma non andava bene comunque, e le maniche mi penzolano intorno ai polsi. Spero che non sia troppo evidente.

"Ho una borsa di studio," dico, attenta a mantenere un tono di voce calmo, proprio come Metias mi ha insegnato.

"Oh, è così?" Il ragazzo apre la bocca in un'espressione di finta ammirazione.

"Congratulazioni, piccola—hanno avuto pietà di te per quello che è successo ai tuoi genitori? Beh, sappiamo tutti come sei entrata davvero. Se il tuo cognome non fosse stato Iparis e tuo fratello non avesse fatto scivolare una mazzetta di denaro in tasca ai funzionari amministrativi, e se non avessero fatto passare il tuo talento per una notizia sensazionale, scommetto che saresti ancora seduta nella seggiolina della tua scuola elementare."

Diranno cose per provocarti, mi aveva avvisato Metias. Ma non essere la prima a tirare un pugno. Non lasciare che abbiano la meglio su di te. Non che io sia davvero abbastanza forte per stendere qualcuno, ovviamente, ma le parole di Metias mi aiutano a mantenere la calma. Prendo un profondo respiro. "Non sembra molto diverso da come devi essere entrato tu," dico, guardandolo dall'alto al basso. Il suo sorriso vacilla—la folla si sposta a disagio, e molti ridono all'idea di una dodicenne che risponde a tono ad un ragazzo del secondo anno alto un metro e ottanta. "Le tue mani sembrano troppo morbide per avere maneggiato abbastanza armi nel corso degli anni, e i tuoi capelli sono troppo lunghi. Non avresti mai passato un'ispezione. Se hai avuto un posto qui con un taglio di capelli così, scommetto che i tuoi genitori hanno pagato qualcuno in amministrazione. " La bocca del ragazzo freme per l'irritazione. Fa un passo verso di me e alza una mano. All'inizio sembra che mi voglia colpire, ma probabilmente si rende conto che non farebbe una buona impressione. Così cerca di spingermi. Vedo arrivare la sua mano prima che lo faccia, e lo schivo senza sforzo. Questo gli fa perdere l'equilibrio; inciampa in avanti. Non posso fare a meno di sorridere—che soldato lento. Forse tutto quello che ho detto è corretto; forse si è comprato l'accesso all'università dopo tutto. Si gira verso di me. Questa volta, l'irritazione nei suoi occhi lascia il posto alla rabbia. Si lancia verso di me di nuovo—il suo pungo vola in mia direzione. Lo schivo di nuovo. Sempre più spettatori si radunano a guardare (mi chiedo se questo studente sia conosciuto nel campus per essere uno che maltratta gli altri), e mentre tutti spalancano gli occhi, schivo anche il terzo colpo. Questa volta mi giro e gli arrivo alle spalle, e

quando indietreggia, pensando che stia per colpirlo, inciampa sui suoi stessi piedi. Cade sul marciapiede e si graffia una guancia. I suoi amici hanno smesso di ridere, ma dagli altri spettatori arrivano delle risatine. Il ragazzo salta in piedi e ci riprova—questa volta sul serio, con lo sguardo intenso per la concentrazione. Mi abbasso e rotolo, sfreccio di lato, poi giro in tondo—tutti i suoi tentativi di colpirmi vanno a vuoto. La mia fiducia comincia a salire mentre la folla mi guarda affascinata. *Non è così difficile*, penso mentre provoco il ragazzo, nascondendomi veloce alle sue spalle. *Se questo è tutto quello di cui devo preoccuparmi nel campus, allora*—

La mia fiducia mi distrae. Appena presto poca attenzione, il ragazzo finalmente mi colpisce sulla spalla e mi fa cadere. Atterro duramente sulla schiena, e tutta l'aria nei miei polmoni esce di botto. Sta per colpire di nuovo. Ma prima che io possa schivare quest'altro colpo, qualcuno irrompe nel nostro cerchio improvvisato.

"Cosa sta succedendo qui?" abbaia una voce sopra di me. Immediatamente la folla si disperde. "Cadetti! Tornate al lavoro, tutti voi—avete dimenticato tutti quanti che il ritardo è punito? Andate in classe! "Sussulto e mi rialzo. La spalla mi duole come se fossi corsa contro un muro di mattoni. Suppongo che non sia così lontano dalla realtà, in effetti. La persona che ha interrotto la nostra lotta sembra una giovane ufficiale, che ora fissa entrambi a braccia conserte.

Il ragazzo alza le mani si difende. "Lei mi ha provocato. Ha già sentito cosa si dice di questa ragazza— "

"Sì," l'ufficiale lo interrompe, "e rispondere alle provocazioni di una bambina di dodici anni, è veramente un segno maturità." Il ragazzo avvampa alle sue parole. "Vai nell'ufficio del preside. Sarai fortunato se non ti sospenderanno per una settimana dopo questo. "

Il ragazzo fa come dice lei, ma non prima di lanciarmi uno sguardo minaccioso. *Che liberazione*. Non so nemmeno il suo nome.

Sto per ringraziare l'ufficiale quando lei mi interrompe con uno sguardo.

"In piedi e sull'attenti, cadetto", scatta. Corro in posizione. L'ufficiale incrocia le mani dietro la schiena e sogghigna. "La Harion High ci ha messi in guardia su dite, sai. Hanno detto che anche se potresti gestire i corsi alla Drake, potresti non essere abbastanza matura per sopravvivere al resto dell'università. E sembra che abbiano ragione."

"Ma io non l'ho nemmeno toccato," dico.

"Eri nel bel mezzo di una lotta con lui," risponde l'ufficiale, gesticolando.

Un piccolo accenno di frustrazione appare agli occhi dell'ufficiale.

"Abbiamo davvero bisogno di discuterne, Iparis? Un'intera folla di studenti ha assistito, penso ci siano prove in abbondanza."

Scuoto la testa. "Con tutto il rispetto dovuto, signora, quello che gli altri studenti hanno visto è stato uno studente del secondo anno che ha cercato più e più volte di colpirmi, ma non ci è riuscito. Hanno anche visto che non ho fatto altro che abbassarmi e schivare. Non l'ho sfiorato con un dito. E fino all'ultimo colpo che anche lei ha visto, anche lui non ha toccato *me*."

Con mia sorpresa, l'ufficiale esita per un secondo. Tutto quello che ho detto combacia con quello che in realtà ha visto. Continuo. "Non può esserci stata una lotta tra noi due, se non l'ho mai toccato, giusto?" Lei cerca i miei occhi, e dietro la sua espressione irritata trovo qualche piccolo, sottile accenno di ammirazione. In qualche modo, sono riuscita a impressionarla. "Lascerò che sia il preside a decidere cosa fare con te", risponde infine, anche se non suona più dura come un secondo fa. "Il suo nome è Signora Whitaker, ed è ad Albott Hall. Di quello che vuoi in tua difesa, cadetto, ma se ogni giorno si rivelerà come questo, la Drake potrebbe rispedirti presto alla scuola superiore. Ti tengo d'occhio. Capito?"

Mormoro una risposta e mi dirigo verso l'ufficio del preside. Quando mi volto, l'ufficiale è ancora lì in piedi, a guardarmi mentre mi allontano. Prende una chiamata dal suo auricolare e mi chiedo se stia parlando di me. Nonostante le mie suppliche, mi becco un richiamo. Fisso miseramente i fogli dorati seduta in fondo all'aula per l'ultima lezione di pomeriggio (Storia della Repubblica 2080-2100), nella speranza che gli studenti a diversi posti di distanza da me non se ne accorgano. Un richiamo il primo giorno alla Drake. Secondo le mie ricerche sull'università, se uno studente ha più di cinque richiami in un anno, sarà messo in congedo—un bel modo di dire che sarà sospeso per l'anno successivo e obbligato a partecipare ad una serie di corsi disciplinari in un campo di addestramento. Se dopo questo ha di nuovo più di cinque richiami, allora viene espulso. A quanto pare mi sono portata avanti per la sospensione. Metias non sarà felice di sentirlo—anche se non penso avrò *così* tanti problemi con lui. Era lui quello che voleva che badassi a me stessa, no? Io non ho fatto nulla di

[&]quot;L'ho visto con i miei occhi."

[&]quot;No, non l'ha fatto. Mi ha visto colpirlo? "

male. Mi sono solo difesa. Tuttavia, l'intera faccenda mi fa rivoltare lo stomaco... Pensavo di essere così intelligente, che facendo quello che ho fatto avrei fatto buona impressione sui più grandi, che avrebbe aiutato la mia posizione in classe e mi avrebbe messo su una pista migliore per diventare un ufficiale. A cosa stavo pensando? Perché la Repubblica dovrebbe volere un soldato così ribelle tra i suoi ufficiali? Di questo passo, sarò fortunata se riuscirò a finire il mio primo anno senza essere sospesa, e sono sicura che mi imbatterò di nuovo in quel ragazzo. Che fare la prossima volta?

"Ehi," sussurra qualcuno dalla fila dietro di me. "Ragazzina". Mi giro. È una ragazza con due lunghe trecce legate in una crocchia dietro la testa. "Ciao," sussurro.

"Ho visto quello che hai fatto là fuori nel cortile oggi." Sorride. "Ottimo lavoro. Non pensavo avrei mai visto una dodicenne avere la meglio su qualcuno come Patrick Stanson."

Le sue parole mi sollevano un po' l'umore, e nonostante il richiamo, mi raddrizzo sulla sedia e sorrido. "Grazie", rispondo. "Non penso che la Drake voglia vedermi farlo di nuovo, però."

"Stai scherzando?" La ragazza ride e da una gomitata alla sua amica. "Hai sentito che è stato pubblicato in aula, vero?" La sua amica annuisce. "Di che cosa state parlando?" chiedo.

"Si dice che il tuo nome sia stato aggiunto alla classe di Difesa intermedia. Alcune persone l'hanno visto sulla lista delle presenze aggiornata nel loro tablet." Lei aspetta un secondo, in attesa di vedere la mia reazione, ma quando continuo a guardarla con sguardo assente, lei sospira e fa un gesto circolare con una mano. "Difesa *Intermedia*. Lo sai che è una classe solo per studenti del secondo anno, no?"

Sbatto le palpebre. Solo per studenti del secondo anno. La giovane ufficiale che mi ha mandato dal preside ha messo una buona parola per me? Aveva effettivamente visto qualcosa in me, qualcosa che avevo cercato di mettere in mostra? Ripenso a quel pizzico di ammirazione sul suo viso, la sua esitazione nel rimproverarmi alla fine. Forse quello che ho fatto è stata una buona idea, dopotutto. Sorrido nel buio della classe. "Grazie per l'avviso," dico alla ragazza con gratitudine. "Altrimenti sono abbastanza sicura che sarei andata alla sala conferenze sbagliata domani". La lezione finisce—il professore ci congeda, e gli amici della ragazza iniziano a dirigersi nel corridoio. Lei mi guarda di nuovo e stringe le spalle. "Nessun problema", dice con un sorriso. Prima che io possa

rispondere, pronuncia un rapido "Ciao!" e si affretta ad unirsi al suo gruppo. La guardo andare via per un secondo.

La mia felicità svanisce. Le sono grata per quel momento di amicizia, ma un momento non è amicizia... e mentre metto la borsa sulle spalle e mi dirigo nell'atrio, realizzo lentamente come questo non cambierà mai. Ho dodici anni. Tutti gli altri ne hanno almeno sedici. Non importa quanto alcuni di loro siano carini con me, chi vorrà mai avere una dodicenne alle calcagna? Di cosa potrei parlare con loro? Che potrei avere in comune con loro? Non ho niente in comune con loro, lo ammetto a me stessa mentre faccio un passo indietro nel bagliore del sole pomeridiano. E detto questo, sono abbastanza sicura che passerò i prossimi quattro anni da sola. Il mio istinto si risveglia. Devo saltare un anno. Li supererei tutti, se potessi. Sarò la più veloce, la migliore, e poi potrò uscire di qui. Potrò andarmene e poi finalmente potrò trovare il mio gruppo di amici. Anche se cerco di scacciare dalla mente questi pensieri, sapendo che non hanno senso, che è tutto illogico, non posso evitare di sentirmi in qualche modo rassicurata. Se ricominciassi da capo... se avessi solo un altro tentativo in una nuova scuola o un nuovo ambiente, con persone nuove... Comincio a correre. Corro fino a che i miei piedi quasi non si staccano dal suolo e il mio respiro non esce in rantoli esausti e disperati. Corro per tutto il campus fino a raggiungere il posto dove gli studenti vengono lasciati o presi.

Voglio solo andare a casa.

•••••

"Allora," dice Metias più tardi quella sera mentre guardo un vecchio cartone animato sul divano del soggiorno. Mi porge una tazza di cioccolata calda. "Vuoi parlare del richiamo?"

Io non rispondo subito, ma prendo la tazza con entrambe le mani e assaporo il profumo del cioccolato. Mio fratello mi conosce. Posso dire subito che si tratta di un tipo di cioccolata calda diverso da quello dell'ultima volta—non in polvere, vero cioccolato mescolato a latte fumante. Sulla parte superiore galleggia un morbido marshmallow fatto a mano. Il mio preferito. È come se avesse avvertito il mio stato d'animo e si fosse fermato ad acquistare tutto ancor prima di venire a prendermi. O forse mi ha visto avere troppi brutti primi giorni di scuola.

Sorseggiamo le nostre bevande in silenzio per un po'. "Hanno detto che ho partecipato ad una lotta," finalmente sbotto. "Ma non l'ho fatto. Non ho nemmeno toccato l'altro ragazzo." Metias alza un sopracciglio, ma non ribatte, e mi ritrovo a farneticare. "E poi la signora Whitaker—la preside—ha detto che non rispetto abbastanza le autorità, e che parlo troppo. Poi però mi hanno segnato per Difesa Intermedia al posto di Difesa Introduttiva. Questa è una buona cosa, no? Ma mi hanno anche dato un richiamo. "

Metias scocca la lingua in segno di disapprovazione. "June. Cosa ti ho detto riguardo il rispondere indietro ai tuoi insegnanti? "

"Non è un insegnate. E' la preside. "

"Comunque. So che ti ho detto di badare a te stessa, ma questo non significa che voglio che tu vada in giro facendo risse o causando problemi di proposito. Sembra che te lo sia meritato quel richiamo, ragazzina. "Lo guardo, infastidita dal fatto che non sta dalla mia parte. "Non so se stiano cercando di punirmi o di lodarmi."

Metias si appoggia contro lo schienale del divano, e, a meno che non l'abbia immaginato, giuro che ci sono sia un sorriso che un cipiglio nascosti sulla sua bocca. Mi studia pensieroso. "Forse stanno cercando di fare entrambe le cose", risponde. "Sembra che abbiano visto il tuo talento ma anche i tuoi problemi di atteggiamento, ed è un po' difficile per loro vedersela con entrambe le cose allo stesso tempo. Forse sono proprio come le altre scuole. Non sanno cosa fare con te. "

"Nessuno sa mai cosa fare con me." Improvvisamente scateno tutta la mia frustrazione su mio fratello. "La scuola non è adatta per me—niente lo è mai. Non riesco nemmeno a portare avanti una conversazione normale con i miei compagni di classe per più di trenta secondi, perché, cos'abbiamo in comune? Hanno tutti dai sedici anni in su, e parlano di appuntamenti e carriera. Nessuno di loro è un dodicenne all'università. Non mi interessa ciò che hanno da dire, e la metà di loro non capisce nemmeno le cose di cui *io* voglio parlare ".

"Un po' di modestia, Junbruco" mi rimprovera Metias a bassa voce.

"Beh, è vero!" Esclamo. "*Io non sono normale*, Metias—vedo cose che gli altri non vedono. Non siamo allo stesso livello. Perché dovrei provare a negarlo?" La mia voce si ammorbidisce per un istante. "C'è qualcosa di sbagliato in me."

Metias sospira e si passa una mano tra i capelli. "So che sarà difficile fare amicizie", dice dopo una breve pausa. "So che è questo il problema, il

saltare le classi, l'esibizionismo, e non voglio cercare di renderti le cose più semplici. Tu *non sei* normale. Le cose che ti rendono speciale ti daranno tanti vantaggi nella vita, ma ti ostacoleranno anche ed esporranno le tue debolezze. Questo non cambierà. E devi imparare ad adattarti." Guardo nella mia tazza, il marshmallow bruscamente affonda. "Io non so come," mormoro.

"Tu sai tutto." dice Metias in modo leggero e scherzoso. "Lo capirai. I tuoi punti di forza rendono difficile avvicinarsi a te, e potrebbero rendere le tue parole peggiori di quello che in realtà sono, ma permettono anche alle persone di guardarti. Ti ammirano, che tu te ne renda conto o no. Se smetti di cercare di impressionarli, forse qualcuno inizierà ad affezionarsi a te." Mio fratello mi raggiunge e mi tocca la fronte dolcemente. "Dietro quel cervello c'è un buon cuore, Junbruco. Lo vedo tutti i giorni. "

Non so perché le sue parole mi provocano un groppo in gola, e improvvisamente mi ritrovo a combatterlo e faccio del mio meglio per non piangere. Quando Metias vede il mio viso, scuote la testa. "Vieni qui, ragazzina." Mi precipito da lui e mi rannicchio sotto il suo braccio. Ci sediamo tranquillamente con le nostre tazze di cioccolata calda, assaporando la quiete della notte.

Povero Metias. Non dovrebbe essere padre. Dovrebbe stare per conto suo, indipendente e libero di concentrarsi sul suo lavoro come giovane capitano. Ma *qualcuno* deve prendersi cura di me, e io rendo la sua vita molto più difficile di quanto dovrebbe essere. Mi chiedo come fossero le cose per lui quando i nostri genitori erano ancora vivi, quando io ero una bambina e Metias un adolescente e lui poteva crescere come ogni ragazzo della sua età, invece di aiutare qualcun altro a crescere. Eppure, Metias non si è mai lamentato. Non una sola volta. E anche se vorrei che i nostri genitori fossero ancora qui, a volte sono davvero felice di questo nostro piccolo nucleo familiare, solo io e mio fratello, ognuno non deve far altro che tenere d'occhio l'altro. Facciamo del nostro meglio.

"Tutto quello di buono che c'è in me, l'ho imparato da te," sussurro. "Mi stai dando troppo credito. L'abbiamo imparato dai nostri genitori." Metias ridacchia un po'. È un suono triste. C'è un altro lungo momento di silenzio, dieci secondi di pausa prima di andare avanti. "Troverai il tuo gruppo," dice. "Lo facciamo tutti. Un giorno, qualcuno là fuori ti vedrà per la ragazza che sei veramente. Un giorno, troverai qualcuno che ti capisce."

Prendo un altro sorso di cioccolata calda. "Beh, spero che accada il più presto possibile. Ma non ha molta importanza." Finalmente sorrido a mio fratello. "Almeno *tu* mi capisci."

Alza di nuovo un sopracciglio. "A volte."

Rido un po', e, almeno per questa sera, tutto è di nuovo a posto.